

ARJAN E GOVIND SINGH,
MAESTRI E RIFORMATORI DEL SIKHISMO

Nell'arco cronologico di due secoli che intercorre fra l'illuminazione di Nānak a Saltānpur (1499) e la fondazione del *khālsā* da parte di Govind Singh ad Ānandpur (1699), il Sikhismo subì una lenta e progressiva evoluzione che ne trasformò profondamente non solo lo spirito ma anche — e in modo particolare — le istituzioni. I germi di questa evoluzione sono già presenti nel pensiero del fondatore, e in particolare nel carattere pratico che Nānak volle imprimere al proprio messaggio religioso; i precedenti movimenti riformistici medievali come quello dei Nātha-yogin o ancora quelli animati da Rāmānanda e Kabīr avevano infatti mirato essenzialmente alla soppressione dell'idolatria e del formalismo brammanico, ma non si erano dati molta cura del miglioramento delle condizioni sociali del popolo¹. Tali scuole (*panth*) non riuscirono a differenziarsi in modo netto dalla religione-madre e i loro seguaci continuarono a vivere praticamente in margine all'Induismo. La comunità religiosa fondata da Nānak si salvò invece dall'oblio e dal totale riassorbimento del *sanātana-dharma* proprio grazie alla particolare attenzione che il primo Guru dei Sikh riservò all'ordine socio-temporale², di non minore importanza rispetto a quello spirituale. Del tutto

1. Cfr. J. D. CUNNINGHAM, *A History of the Sikhs*, reprint, Delhi, 1966, p. 34.

2. Cfr. N. RAY, *Introductory address to the Seminar on Sikhism and Indian Society*, in: «Transactions of the Indian Institute of Advanced Study» (IIAS), vol. IV, Simla, 1967, pp. 8 e sg.; K. JAGJIT SINGH, *Guru Gobind Singh - A Study*, Bombay, 1967, p. 13; si veda in proposito anche A. C. BANERJEE, *Sikhism and the Medieval Reformation*, in: JBORS, XXX, 1944, pp. 191-198.

privo di una classe sacerdotale e composto esclusivamente di laici (*sam-sārī*), il *panth* di Nānak conferì particolare rilievo al valore della vita di famiglia, del lavoro, della cultura, delle occupazioni quotidiane, e non considerò il mondo come una sorta di prigionia dell'anima, frutto soltanto di un'illusione cosmica (*māyā*), bensì come un luogo creato da Dio, in cui dedicarsi ad opere costruttive e virtuose, quasi un tempio delle rette azioni (*dharamsālā*)³. Se questo fu un elemento essenziale della sopravvivenza del Sikhismo come religione autonoma e nettamente differenziata dall'Induismo, un altro e non meno importante elemento fu l'istituzione dei *Guru*, cioè di una serie di maestri designati di volta in volta dal loro predecessore e posti alla guida della comunità. E la fede dei Sikh nella presenza dello stesso spirito divino in ciascuno dei dieci *Guru* — pur nelle mutate persone fisiche — fu garanzia insostituibile di continuità non solo per gli insegnamenti del fondatore, ma anche per la disciplina da lui istituita.

Lungo questa linea ideale il quinto e il decimo Nānak, ovvero Guru Arjan e Guru Govind Singh, rivestono una particolare importanza non solo per la loro spiccata personalità di capi religiosi, ma anche per le riforme sociali che introdussero, contribuendo a dare un volto nuovo alla comunità dei loro discepoli.

Nato a Goindvāl nel 1563 e insignito della dignità di *Guru* alla morte del padre Rām Dās (1581), Arjan o Arjan Mal fu forse il primo fra i successori di Nānak che comprese a fondo la vasta portata dei suoi insegnamenti e la loro validità per il progresso sociale del popolo del Panjab⁴.

I principi fondamentali della religione sikh, quali la fede in un Dio unico (*Kevala-brahman*)⁵ che pure si manifesta in una infinita varietà di forme⁶, che è *nirguṇa* e *sagūṇa*, trascendente e onnipresente a un tempo⁷, che si identifica con la Verità (*Sac*)⁸ e col supremo Ordine

3. Cfr. TRILCHAN SINGH, *Social Philosophy of Guru Gobind Singh*, in: « Transactions of the IAS », IV, Simla, 1967, p. 179.

4. Cfr. J. D. CUNNINGHAM, *op. cit.*, p. 46. Si veda anche K. JAGJIT SINGH, *op. cit.*, p. 18.

5. Cfr. *Sukhmanī* (Rāg Gauṛī) VI, 2. Tale inno è il più noto fra quelli composti dal quinto *guru*, e risale probabilmente al 1599-1600 (Cfr. D. GREENLEES, *The Gospel of the Guru Granth Sahib*, Adyar, Madras, III ed., 1968, p. LXXIV).

6. Cfr. *Sukhmanī* XVI, 4; *Bāvan Akhrī* (Rāg Gauṛī), *paurī* 2.

7. Cfr. *Sukhmanī*, *aṣṭpadī* XXI; XXII, 3; XXIII, 2; *Bāvan Akhrī*, *paurī* 2.

8. Cfr. *Sukhmanī* XV, 8; XVI, 6.

cosmico (*Hukam*)⁹, che è causa delle cause¹⁰, creatore e nello stesso tempo conservatore e distruttore del mondo¹¹, che si fa verbo (*Šabad*)¹² per produrre l'universo, o ancora Parola salvatrice operante nel segreto del cuore umano (*Gurbānī*)¹³, che cela le proprie leggi misteriose con la forza della *māyā*¹⁴, sì da farle apparire all'uomo come un « gioco » incomprendibile e meraviglioso¹⁵; o ancora i principi relativi al ciclo perenne delle esistenze (*samsāra*)¹⁶ e al *nirvāna*, la condizione del liberato¹⁷ che ha conseguito la vittoria sull'io (*man*) e ha rinunciato all'egoismo (*baumai*); o infine i concetti etici della devozione amorosa (*bhakti*)¹⁸, del culto interiore (*nām-simaran*)¹⁹, della compagnia di persone sante (*sādh-saṅgat*)²⁰, del servizio (*sevā*)²¹, della necessità di un *Guru* terreno²² che indichi al discepolo la via dell'emancipazione: tutti questi principi del pensiero di Nānak si trovano ribaditi con notevole vigore e con dovizia di immagini poetiche nei numerosi inni del quinto *Guru*. Si tratta di concezioni religiose mutuata dalle composizioni del fondatore, nell'espone le quali Arjan non rivela una particolare originalità; egli esalta però con assai maggiore insistenza di quanto Nānak non abbia

9. Cfr. *Sukhmanī* IV, 8; XXIII, 5.

10. Cfr. *Rāg Goṇḍ* (M. 5) 5, 4; *Sukhmanī* I, 8, 6.

11. Al canto delle origini, che riecheggia una lunga composizione cosmogonica di Nānak (*Rāg Mārū* - M. 1 - *Dakhaṇī* 3) è dedicata l'intera *aṣṭpadī* XXI dell'inno *Sukhmanī*; cfr. anche *Rāg Mājh* (M. 5) 24, 3.

12. Cfr. *Sukhmanī* I, 8, 5.

13. Cfr. *Sukhmanī* XVII, 1; *Bāvan Akbrī, paurī* 30.

14. Cfr. *Bāvan Akbrī, paurī* 7; *Sukhmanī* XXI, 7; XXIII, 6.

15. Cfr. *Sukhmanī* XVI, 3, 1; XXI, 7, 9; XXIII, 3; *Bāvan Akbrī, paurī* 17.

16. Cfr. *Sukhmanī* II, 3; XIX, 4; *Rāg Āsā* (M. 5) 126, 3; *Bāvan Akbrī, paurī* 7.

17. Cfr. *Bāvan Akbrī, paurī* 14 e *ślok* 27; *Rāg Gauṛī, Aṣṭpadī* (M. 5) I, 4; si veda anche la nota 23.

18. La *bhakti* è uno degli elementi essenziali del *nāma-smarana-mārga*, la « via » indicata dal Sikhismo quale strumento di emancipazione (Cfr. DARSHAN SINGH, *Indian Bhakti Tradition and Sikh Gurus*, Chandigarh, 1968, pp. 92 e sg.). Su questo principio Arjan insiste in un inno del *Rāg Mājh* dedicato ai dodici mesi e perciò intitolato *Bārah Māhā* (si veda in particolare la strofa 7). Per un ampio studio su questo tipo di composizione poetica si veda CH. VAUDEVILLE, *Bārahmāsā. Les chansons des douze mois dans les littératures indo-aryennes*, Pondichéry, 1965.

19. Cfr. *Sukhmanī, aṣṭpadī* I; III, 8; XIV, 5; XIX, 1 e sg.

20. Cfr. *Sukhmanī, aṣṭpadī* VII; IX, 8; XIV, 2; XV, 6; XVIII, 8; XIX, 1; XX, 8; XXIII, 1; ecc.; *Bāvan Akbrī, ślok* 30 e *paurī* 22, 24, 27, 35, 37, ecc.; *Rāg Dhanāsārī* (M. 5) 23, 3; *Rāg Parbhātī, Aṣṭpadī* (M. 5) 2, 8; *Rāg Sorath* (M. 5) 65, 2; *Rāg Bilāval* (M. 5) 46, 1; ecc.

21. Cfr. *Sukhmanī* III, 5.

22. Cfr. *Sukhmanī* XVIII, 1 e sgg.; *Rāg Goṇḍ* (M. 5) 7, 4.

fatto la figura del vero conoscitore di Dio, il *Brabam-gyānī*²³, colui cioè che ha imparato a conoscere l'inconoscibile, che ha carpito con un'intuizione illuminante il segreto di Dio stesso, sì da riuscire a diventare pari all'Essere supremo identificandosi con Lui: un *caṇḍāla* che possessa questa inarrivabile conoscenza — dice Arjan — è più grande del più illustre fra i dotti, che pure conosce tutti gli *Śāstra* della tradizione religiosa²⁴.

Se dunque sul piano della dottrina Arjan si limitò a conservare intatti e a ripetere con insistenza gli insegnamenti di Nānak, su di un piano pratico la sua opera si presenta di ben diverso rilievo: il quinto *Guru*, infatti, trovatosi alla guida in una comunità che si andava di giorno in giorno accrescendo, fu il primo ad organizzare in modo efficiente i suoi seguaci.

Anzitutto procurò ai Sikh una Sacra Scrittura: raccolse infatti gli inni dei primi tre *Guru*, quelli di suo padre ed i suoi propri, e inoltre alcune composizioni di altri mistici assai popolari nel Panjab, in un grosso volume che chiamò *Granth*, ora noto come *Ādi Granth* (Il Libro originario). L'intera raccolta fu redatta in caratteri *gurmūkhī* dal suo fedele discepolo Bhāi Gurdās, e fu in seguito solennemente collocata nel *Harimandir*, il tempio che Arjan stesso aveva fatto costruire al centro di uno stagno nella città di Rāmdāspur; tale residenza prese da allora il nome di Amritsar e divenne la città santa per eccellenza del Sikhismo. Il tempio ivi costruito ebbe quattro porte, aperte nelle direzioni dei quattro punti cardinali, ad indicare come la fede sikh si offrì a tutti gli uomini senza distinzioni o pregiudizi di sorta.

Arjan stabilì la propria corte (*darbār*) nella città di Amritsar, dove visse non già come un *vairāgin*, bensì come un principe, circondato da uno sfarzo regale: convinto della necessità di far penetrare lo spirito religioso nella vita in luogo di cercarlo al di fuori di essa, egli non provò avversione per le ricchezze né per i beni temporali: essi non dovevano essere rifiutati, ma piuttosto santificati dalla pietà interiore. Le ricchezze infatti non sono, secondo Arjan, che un utile strumento per condurre gli affari umani. Per questo egli incoraggiò i suoi seguaci a svincolarsi da un tipo di economia arretrato, e li indusse ad abbandonare i piccoli commerci locali per dedicarsi a quelli su vasta scala, come ad esempio

23. Alla lode del *brabam-gyānī* sono dedicate in particolare le otto strofe (*paūrī*) dell'ottava sezione (*astpādī*) dell'inno *Sukhmani*.

24. Cfr. *Bāvan Akbrī*, *paūrī* 16.

l'importazione di cavalli dal Turkestan. Il quinto *Guru* comprese inoltre la grande importanza che rivestiva il progresso delle arti e delle industrie, e nel sottolineare l'intrinseco valore del lavoro e delle attività del mondo — spesso erroneamente considerate degradanti — si rivolse soprattutto agli umili, dichiarando tutte le professioni ugualmente degne e meritorie e cercando di estirpare i pregiudizi che gravavano su talune di esse²⁵. Le popolazioni del Panjab, dopo secoli di dominio musulmano, erano divenute schiave di una sorta di fatalismo, ed erano rimaste abbandonate a se stesse: Arjan seppe risvegliare in loro il senso del sacrificio personale e la consapevolezza di dovere e poter costituire una nazione.

Per far fronte alle crescenti spese imposte dalle spesso costose iniziative da lui intraprese, Arjan introdusse un'altra riforma: sostituì infatti una tassazione obbligatoria — consistente in un decimo (*dasvān*) del reddito — alle contribuzioni volontarie che fino ad allora erano state sufficienti a provvedere alle varie spese organizzative della comunità. Questa tassazione regolare non solo permise al *Guru* di mantenere lo sfarzo della propria corte, ma — come attesta il *Dabistān-i-Mazāhib* di Mohsin Fānī — abituò gradatamente i Sikh ad un regolare governo, inculcando in loro il senso del sacrificio personale per il bene comune della nazione²⁶. Al fine di raccogliere queste contribuzioni obbligatorie, il quinto *Guru* accrebbe il numero delle circoscrizioni (*mañjī*) istituite dal suo predecessore Amar Dās, e pose in ciascuna di esse un proprio funzionario (*masand*), incaricato di esigere le tasse, per consegnarle poi al *Guru* durante la festa annuale dell'inizio di primavera.

Grazie anche allo spirito tollerante messo in atto dall'imperatore Akbar, la comunità dei Sikh crebbe e si sviluppò notevolmente sotto la guida di Arjan, il quale poté attuare le sue riforme, infondendo nella « chiesa » di Nānak nuova vitalità e sempre maggiore forza e prestigio. L'imperatore Jahāngīr, successo ad Akbar nel 1605, fu però allarmato dalla crescente influenza dei Sikh e — come egli stesso ricorda nella sua *Autobiografia* — dichiarò falsa la religione dei *Guru*, invitando in seguito Arjan ad apportare alcune modifiche al *Granth*. Il *Guru* non accettò le proposte del sovrano, e rifiutò anche di pagare l'ammenda impostagli: Jahāngīr pertanto, avendo appurato l'eresia del *Guru* (e avendo inoltre dato credito a una campagna calunniosa secondo la quale

25. Cfr. RANBIR SINGH, *Glimpses of the divine masters*, Delhi, 1965, p. 178.

26. Cfr. J. D. CUNNINGHAM, *op. cit.*, p. 47.

Arjan avrebbe offerto il proprio aiuto al principe ribelle Khusrau), diede ordine che fosse condotto alla sua presenza, che i suoi beni fossero confiscati e infine che fosse messo a morte mediante la tortura ²⁷.

Il trapasso di Arjan avvenne nel 1606: e se le riforme da lui attuate in vita furono determinanti per il successivo sviluppo del Sikhismo, non minore importanza riveste il suo esempio di resistenza non-violenta all'oppressore, e il suo martirio che fu la causa involontaria di una svolta decisiva nella comunità dei Sikh ²⁸. L'esempio di Arjan infatti non fu seguito: al contrario Har Govind, suo figlio e successore, decise di prendere le armi per vendicare la morte del padre, facendo così compiere alla pacifica confraternita dei Sikh il primo passo verso la costituzione di una comunità militante. Presentandosi ai suoi seguaci con due spade in luogo del tradizionale rosario indù, Har Govind introdusse nel Sikhismo quello spirito guerriero che, con una diversa e più matura consapevolezza, fu poi al centro dell'attività e degli insegnamenti del decimo Guru ²⁹.

« Il fenomeno di Govind Singh — è stato scritto ³⁰ — non è improvviso, ma è piuttosto la logica conseguenza di un processo storico operante nella comunità sin dai tempi di Arjan ». La svolta che l'opera e il martirio del quinto Guru impressero alla storia del Sikhismo rimase valida fino all'avvento di Govind Singh (1675) ³¹, il quale, pur muovendosi per certi aspetti lungo la linea indicata dal suo predecessore, per altri tuttavia se ne discostò, operando, pur nella valutazione obiettiva delle esigenze dei tempi, una sorta di ritorno alla purezza di vita delle origini, in una iterata affermazione di alcuni principi-chiave del pensiero di Nānak: tali ad esempio i tre aspetti essenziali della vita dello spirito, che deve essere fatta di conoscenza (*gyān*), amore (*prem*) e servizio (*sevā*), o ancora l'esercizio della contemplazione mirante ad immergere l'io individuale nell'io universale (*Nām*), il sacrificio di sé a favore degli altri (*dān*) e la purezza del corpo, della mente, della vita

27. Cfr. HARBANS SINGH, *The Heritage of the Sikhs*, London, 1964, p. 29; KHUSHWANT SINGH, *A History of the Sikhs*, vol. I, Princeton, 1963, p. 60.

28. Cfr. KHUSHWANT SINGH, *op. cit.*, p. 62; E. TRUMPP, *The Ādi Granth or the Holy Scriptures of the Sikhs*, transl. from the original gurmukhī with introductory essays by ..., II ed., Delhi, 1970, p. LXXXII; S. M. LATIF, *History of the Panjab*, Delhi, 1964, p. 254.

29. Cfr. HARBANS SINGH, *op. cit.*, p. 30.

30. Cfr. R. L. SONI, *Lore of the Khalsa Knighthood*, in: « The Sikh Review », XIV, April 1966, p. 9.

31. Govind nacque a Patna nel 1666 e morì a Nander nel 1708.

(*snān*). Govind volle però aggiungere alle svariate formulazioni tripartite dell'essenza del Sikhismo un suo *triratna*, costituito da *deg*, il principio della cucina comune inteso non solo come sacrificio economico personale, ma come universale atteggiamento di compassione e benevolenza, *teg*, la spada, simbolo non solo di potenza e di forza fisica, ma anche di vitalità e di forza dello spirito, e infine *fatah*, la vittoria o consapevolezza del trionfo finale della giusta causa³². Govind, il quale, dopo il martirio del padre Teg Bahādūr, si era sottoposto ad un volontario ritiro — dedicando gran parte del suo tempo allo studio —, era rimasto notevolmente impressionato dalla lettura di alcune leggende puraniche relative ai trionfi riportati dalla bellicosa dea Durgā sui suoi nemici³³. L'idea, cara a Govind, dell'immane trionfo di ogni giusta causa è enunciata con particolare evidenza anche nella *Bhagavadgītā*, là dove Kṛṣṇa presenta la propria missione nel mondo come destinata a ristabilire il *dharma*. Il *dharma*, come bene osserva Ranbir Singh³⁴, è la natura essenziale di una cosa, senza la quale la cosa stessa non può esistere. E come il potere di bruciare è il *dharma* del fuoco, così la religione è il *dharma* dell'uomo, che è sostanzialmente un essere divino. Govind concepì pertanto la propria missione — da lui stesso illustrata nell'opera autobiografica *Vicitra Nāṭak* — come intesa a ristabilire sulla terra l'autentico *dharma*; volle così che la sua lotta fosse un nuovo *dharma-yuddha*, non più cioè limitata — come quella di Har Govind — a motivi personali o particolari, ma estesa universalmente a tutte le situazioni di ingiustizia e di oppressione.

Le idee del decimo *Guru* si tradussero concretamente nell'istituzione di una nuova comunità militante, il *khālsā*, il cui primo nucleo, creato durante la festa di Baisakh dell'anno 1699, fu composto da cinque

32. Cfr. KIRPAL SINGH NARANG, *Guru Gobind Singh brought religion to life*, in: *The Tenth Master - Tributes on Tercentenary*, Chandigarh, 1967, p. 32.

33. Alcuni studiosi ritengono che Govind Singh fosse devoto della dea Durgā (si veda ad esempio S. M. LATIF, *op. cit.*, pp. 261 e sg.); ma l'interesse del decimo *guru* per certi miti dell'Induismo è piuttosto culturale che religioso; così le sue opere dedicate a Caṇḍī (come il *Caṇḍī-caritra* o il *Caṇḍī-kī-Vār*), oppure anche le descrizioni di diversi *avatāra* incluse nel *Dasam Granth* non debbono suggerire un ritorno del decimo *guru* al politeismo indù o alle usanze religiose dell'Induismo. Egli stesso infatti nello *Zafar-nāmā* si dichiara un « distruttore di idoli » e si contrappone ai *rājā* indù delle colline del Panjab, i quali sono invece adoratori di idoli. Cfr. S. S. JOHAR, *Guru Gobind Singh - A Biography*, Delhi, 1967, p. 193. Si veda anche KHUSHWANT SINGH, *op. cit.*, p. 77n., K. JAGIT SINGH, *op. cit.*, pp. 75 e sgg. e SHER SINGH, *Social and Political Philosophy of Guru Gobind Singh*, Delhi, 1967, p. 105.

34. Cfr. RANBIR SINGH, *op. cit.*, p. 22.

« eletti », detti i *pañc pyāre*, che si offrirono al totale sacrificio di sé, e precisamente un *khatri* di Lahore, un *jat* della zona di Delhi, un lavandaio di Dvārkā, un portatore d'acqua di Jagannāth e un barbiere di Bidar. La diversa provenienza di questi primi cinque discepoli riflette una caratteristica della missione del *khālsā*, scevro — almeno in origine — di ogni particolarismo nazionale; tre di essi, inoltre, appartenevano alla casta *śūdra*, un fatto che indica chiaramente come la riforma di Govind tradusse per la prima volta in atto il principio dell'uguaglianza di tutti i Sikh e il rifiuto di ogni distinzione basata sulla casta o sulla nascita. Dopo la cerimonia di iniziazione (*pāhal*)³⁵ il *Guru* dichiarò che chiunque avesse ricevuto il battesimo da lui istituito e impartito con l'*amṛt*³⁶, avrebbe fatto parte di una nuova e unica casta di guerrieri (*ksatriya*) o di santi-soldati (*sant-sipāhī*)³⁷. Dopo aver impartito egli stesso l'iniziazione ai primi cinque nuovi discepoli — che, da quel momento, assunsero tutti il nome di Singh —, il *Guru* la ricevette a sua volta dalle loro mani, diventando così pari a loro in autorità e diritti, diventando cioè egli stesso un Singh: con questo gesto Govind volle sancire la fine dell'istituzione dei *Guru* — divenuta ormai del tutto simile ad una monarchia ereditaria — asserendo che da quel momento lo spirito imperituro che aveva animato le figure storiche dei successori di Nānak sarebbe stato presente nel *khālsā*, mentre il maestro terreno sarebbe stato sostituito, alla sua morte, dalla parola divina contenuta nel sacro *Granth*. Questa sottomissione del maestro ai suoi stessi discepoli costituisce un fatto veramente insolito, che mette in evidenza l'autentico spirito democratico che Govind volle introdurre nella sua comunità. Questo spirito di vera uguaglianza è confermato da alcune istituzioni intese a sottolineare il rispetto della volontà comune dei membri del *khālsā*: ogni decisione unanimemente presa da cinque Sikh come rappresentanti dell'intera comunità doveva essere considerata alla stessa stregua di un consiglio o un ordine del *Guru*, e, in caso di dissensi, l'assemblea plenaria dei Sikh aveva la facoltà di approvare, col sistema della maggioranza, dei decreti (*gurumatā* = lett. « opinione del *Guru* ») da ritenersi vincolanti per l'intera comunità. In alcune occasioni della

35. Una forma di iniziazione, detta *caranpāhal*, era già corrente nella comunità dei Sikh, e consisteva nel bere acqua toccata dal dito del piede del *guru*. Cfr. K. JAGJIT SINGH, *op. cit.*, pp. 64 e sg.

36. Acqua in cui vengono sciolti cristalli di zucchero (*patāśā*).

37. Cfr. K. JAGJIT SINGH, *op. cit.*, p. 71.

sua vita lo stesso Govind si assoggettò alla decisione del *pañcāyat*³⁸ e quando, durante il suo viaggio verso il Sud, violò una delle norme del *khālsā* rendendo omaggio alla tomba del santo Dādū col lancio di una freccia, si sottopose al pagamento dell'ammenda che cinque membri della confraternita gli imposero come pena³⁹.

Per poter dirimere in modo definitivo eventuali controversie, Govind stabilì la particolare autorità di quattro troni (*takht*), aventi sede ad Amritsar, Patna, Ānandpur e Nander. Al trono di Amritsar, detto Akāl Takht, ci si poteva in particolare appellare contro le decisioni prese dai vari *saṅgat*, e il responso di questa somma assemblea del *panth* era da ritenersi vincolante.

Tutti i Sikh, all'atto del loro ingresso nel *khālsā*, sono tenuti a pronunciare quattro voti fondamentali, ovvero quattro « rinunce » (*nās*): essi si impegnano cioè a non farsi vanto della propria occupazione o posizione (*krtnās*) né della propria alta origine (*kulnās*), a rifiutare tutte le superstizioni e le credenze tradizionali (*dharmnās*) nonché le vecchie usanze e pratiche religiose e sociali (*karmnās*), per uniformarsi soltanto al volere del *Guru*. Essi devono inoltre promettere di non cadere in alcuna delle seguenti mancanze (*kurāh*): tagliarsi barba e capelli, mangiare carne di animali che non siano stati uccisi con un sol colpo, commettere adulterio, fare uso di tabacco o di qualsiasi altra sostanza intossicante.

Al fine di dare il massimo rilievo all'impegno personale e alla responsabilità dei singoli membri del *khālsā* Govind volle anche sottolineare la loro appartenenza alla comunità militante con una serie di simboli esteriori, noti come i cinque « *k* », giacché i loro nomi cominciano in *pañjābī* con questo suono. Essi sono: 1. *keś*, ovvero capelli e barba che non devono mai essere tagliati⁴⁰; 2. *kaṅghā*, un pettine; 3. *kach*, pantaloni al ginocchio sostitutivi della *dhōlī*, secondo l'uso dei guerrieri; 4. *karā*, un braccialetto di ferro sostitutivo di ogni prezioso ornamento, introdotto forse in ossequio all'uso dei soldati di appendersi amuleti ai polsi e considerato comunque come simbolo di una vita sobria; 5. *kir-*

38. Ricordiamo, ad esempio, l'episodio dell'abbandono della fortezza di Chamkaur. Cfr. RANBIR SINGH, *op. cit.*, p. 333.

39. Cfr. L. R. KRISHNA, *Les Sikhs. Origine et Développement de la Communauté jusqu'à nos jours*, Paris, 1933, p. 110.

40. L'usanza di non tagliarsi i capelli è stata variamente interpretata. Si veda in proposito KHUSHWANT SINGH, *The Sikhs*, London, 1953, p. 31 e J. P. SINGH UBEROI, *The Five Symbols of Sikhism*, in: *Sikhism*, Guru Nanak Quincentenary Celebration Series, Patiala, 1969, pp. 123-138.

pān, una spada, simbolo non soltanto di coraggio in battaglia, ma anche di indomabile volontà e dello spirito che non conosce sconfitte.

Dopo aver saldamente fissato i principi essenziali della nuova « democrazia religiosa » del *khālsā*, Govind si impegnò ad attuare alcune riforme sociali: dovette anzitutto abolire l'istituzione dei *masand*, giacché questi funzionari creati dal quinto *Guru* approfittavano indegnamente del loro mandato per arricchirsi e procurarsi vantaggi esclusivamente personali. Govind stabilì pertanto che le contribuzioni, rimaste fissate nella misura di un decimo del reddito, venissero versate direttamente all'assemblea del *khālsā*. Introducendo anche le donne nella nuova confraternita, come il nome di Kaur, contribuì ad abolire concretamente l'ingiusta distinzione che le poneva in una condizione di netta inferiorità e diede loro dignità pari a quella dei loro confratelli maschi, attuando così un principio che, se pure già enunciato da Nānak, era rimasto valido solo su un piano teorico. Sentì infine la mancanza di un preciso codice di leggi, che fissasse le norme del comportamento dei Sikh, così come i vari *dharmasāstra* lo facevano per gli Indù: per colmare questa lacuna, Govind compose e diffuse nella comunità, sotto forma di lettere, due trattatelli relativi alle regole di condotta e ai divieti ai quali ogni Sikh doveva attenersi. Queste regole, raccolte nel *Rahat-nāmā* e nel *Tankhā-nāmā*⁴¹ e riguardanti anche gli aspetti più minuti della vita quotidiana, si ispirarono e gravitarono attorno ad alcuni doveri fondamentali: portare sempre i segni distintivi, evitare rapporti con elementi dissenzienti o disgregatori dell'unità del *khālsā*, cercare costantemente ispirazione nel *Granth*, venerare un solo Dio, personale ed eterno (*Akāl Purakh*)⁴², lottare contro gli oppressori e, in particolare, contro i Musulmani⁴³,

41. Cfr. J. D. CUNNINGHAM, *op. cit.*, App. XX, pp. 343-347.

42. Per un'ampia illustrazione del concetto di Dio secondo Govind Singh si veda SHER SINGH, *op. cit.*, pp. 96 e sgg.

43. Si tratta di una lotta senza quartiere, tanto che è ascritta a merito di un Singh l'uccisione di un turco o di un *Khān* (cfr. J. D. CUNNINGHAM, *op. cit.*, p. 346); tale lotta non deve però essere sostenuta con odio, come sembra affermare L. R. Krishna (*op. cit.*, pp. 116 e sgg.), bensì con spirito cavalleresco. Ne fa fede, ad esempio, l'usanza di fissare alle frecce un pezzo d'oro, al fine di offrire un aiuto ai congiunti del nemico colpito (cfr. KHUSHWANT SINGH, *A History of the Sikhs*, vol. I, Princeton, 1963, p. 96) o ancora l'istituzione dell'ordine dei Sevāpanthī, i quali mettevano in atto il principio del servizio (*sevā*) sul campo di battaglia soccorrendo i feriti di ambo le parti (cfr. HARBANS SINGH, *op. cit.*, p. 40; RANBIR SINGH, *op. cit.*, pp. 325 e sgg.; PURAN SINGH, *The book of the ten masters*, London, 1926, p. 109; GOPAL SINGH, *Guru Gobind Singh*, Delhi, III ed., 1968, p. 50). Per i rapporti tra Govind Singh e i Musulmani si veda BHAGAT SINGH, *Guru Gobind Singh and the Muslims*, in: *The Tenth Master - Tributes on Tercentenary*, pp. 142-146; C. H. LOEHLIN, *The Granth of Guru Gobind Singh and the Khalsa Brotherhood*, Lucknow, 1971, pp. 75-79.

rifiutare le credenze e la filosofia indù, praticare la pietà e la misericordia, condurre una vita casta, guadagnarsi onestamente la vita con l'esercizio della propria professione⁴⁴.

In conclusione si può affermare che con l'avvento di Govind si attuò la distinzione netta dei Sikh (come *khālsā*) dal corpo dell'Induismo; le stesse condizioni politiche e sociali erano mutate rispetto ai tempi di Nānak. Mentre infatti allora un Sikh poteva rimanere in qualche modo legato all'ambiente culturale e sociale dal quale proveniva, due secoli dopo, in seguito alla riforma di Govind, diventare un Sikh significò entrare a far parte di una nuova comunità religiosa, con leggi e regole proprie. Inoltre, la crescente intensità delle persecuzioni musulmane aveva imposto alla comunità dei Sikh — pena la sua totale distruzione — di rinunciare ad una resistenza puramente passiva per lottare invece in modo aperto. Il principio panindiano enunciato nella formula *ahimsā paramo dharmah* dovette essere sacrificato a quello della violenza commessa in nome della giustizia⁴⁵. Govind trasformò effettivamente i pacifici seguaci di Nānak (Sahijdhārī o Nānakpanthī) in altrettanti guerrieri, e per ottenere questo scopo si valse, oltre che delle riforme delle quali s'è parlato, anche di alcuni principi informatori che si rivelarono capaci di mutare il carattere remissivo del suo popolo. Fra questi ricordiamo la lotta contro l'ignoranza, causa prima di schiavitù materiale e spirituale, l'affermazione del valore insostituibile della cultura, l'ansia per la libertà e l'indipendenza non solo religiosa, ma anche politica, la consapevolezza di lottare in nome di una causa giusta, la fierezza che deriva dall'indipendenza economica, la lotta contro il lassismo morale e infine lo spirito cavalleresco, basato essenzialmente sulla generosità e sull'onore, sul coraggio e la fede alla parola data. Fu grazie a queste grandi intuizioni che Govind poté gettare le basi della grandezza dei Sikh, senza peraltro tradire la genuinità degli insegnamenti del primo *Guru*.

Su di un piano propriamente religioso, l'adesione di Govind alla dottrina predicata da Nānak fu completa e priva di riserve; ne fa fede la redazione definitiva dell'*Ādi Granth*, curata da Govind con l'aggiunta di alcuni inni di Teg Bahādur, e la composizione da parte del decimo

44. Il guru invitò i discepoli a scegliere preferibilmente una delle seguenti professioni: agricoltura, commercio e professioni di penna e di spada. Proibì comunque di vivere di carità e si narra che, in un momento di grave pericolo, preferì gettare nel fiume Satlej le proprie ricchezze piuttosto che distribuirle in elemosina ai discepoli. Cfr. L. R. KRISHNA, *op. cit.*, p. 118.

45. Cfr. RANBIR SINGH, *The Sikh Way of Life*, Delhi, 1968, pp. 139 e sgg.

Guru di una serie di opere originali, raccolte nel *Dasam Granth*⁴⁶, in cui si ribadiscono i concetti essenziali del Sikhismo riguardo alla natura di Dio e al comportamento dell'uomo. Testimoniano l'intenso ardore religioso del decimo Guru il *Jap*, inno in 198 strofe, l'*Akāl Ustat*⁴⁷, dedicato alla lode dell'Essere supremo, e diversi passi poetici del *Vicitra Nātak*⁴⁸; in questi ultimi acquistano maggiore rilievo gli aspetti marziali del pensiero di Govind, il quale esalta la spada come simbolo di un Dio che distrugge inesorabilmente i suoi nemici⁴⁹. Ma, a nostro parere, la testimonianza forse più alta offerta dal decimo Guru è da ricercarsi nello *Zafar-nāmā*, composto nel 1796 in seguito all'invito dell'imperatore Aurangzeb a presentarsi alla sua corte. In questa lettera al suo eterno nemico, che assume talora il tono di un'apologia, Govind, dopo aver enunciato il principio secondo il quale quando ogni altro mezzo sia stato inutilmente sperimentato è lecito far ricorso alle armi per difendere una causa giusta, presenta in una mirabile sintesi la propria concezione di Dio, estremo rifugio dei deboli e degli oppressi, che mette la sua infinita potenza al servizio dei suoi più umili adoratori, elevandoli a un rango di gran lunga superiore a quello di tutti i re e i potenti della terra⁵⁰.

La figura di Govind è stata paragonata a quella dell'eroe marāṭha

46. Scritto per la massima parte in *braj-bhāṣā* e per la restante parte in persiano, e redatto in caratteri *gurmūkhī*, il *Dasam Granth* fu compilato da Bhāi Manī Singh a Dam-damā, probabilmente fra il 1703 e il 1707. Tale libro comprende le seguenti composizioni: 1) *Jap*; 2) *Akāl Ustat*; 3) *Vicitra Nātak*; 4) *Candī Caritra*, in due sezioni, dedicato alla dea Durgā; 5) *Candī-ki-Vār*, « ballate » in onore della stessa dea; 6) *Gyān Prabodh*; 7) *Caubīs Avatār*, « [Racconti relativi ai] ventiquattro *avatāra* »; 8) Un supplemento alla sezione precedente, relativo agli *avatāra* di Brahmā e Rudra; 9) *Sastra-nāma-mālā*, dedicata alle armi; 10) 33 *Savaiyā* o strofe laudative; 11) *Hazare Sabad*, « Mille strofe » devozionali; 12) *Khālsā Mahimā*, composizione in onore del *khālsā*; 13) *Caritropākhyāna*, o *Strīcaritra*, 404 racconti dedicati alle donne; 14) *Zafar-nāmā*, la « lettera di vittoria » (in persiano); 15) *Hikāyat*, « racconti » (in persiano). Solo le prime quattro sezioni, l'inizio della quinta e la quattordicesima sono attribuite a Govind Singh. Le altre composizioni sarebbero dovute ai 52 poeti che egli radunò alla propria corte. Per un'ampia illustrazione del *Granth* del decimo Guru si veda C. H. LOEHLIN, *op. cit.*, pp. 17-56.

47. Cfr. *Akāl Ustat (Song of the Eternal)*, transl. by TRILOCHAN SINGH, in: « The Sikh Courier », IV, n. 5, 1967, pp. 22-24.

48. Tale opera, nota anche come *Apnī Kathā*, è stata parzialmente tradotta da M. A. Macauliffe (*The Sikh Religion*, reprint, Delhi, 1963, vol. V, pp. 286 e sgg.). Per le porzioni non tradotte dal Macauliffe si veda: I. B. BANERJI, *Bacitra Nātak*, in: B. C. Law Volume, I, Calcutta, 1945, pp. 537-544.

49. Cfr. *The Sacred Writings of the Sikhs*, transl. by Trilochan Singh, Bhāi Jodh Singh, Kapur Singh, Bawa Harkishen Singh, Khushwant Singh, London, reprint, 1965, p. 270.

50. Per una traduzione di questa lettera si veda S. S. JOHAR, *op. cit.*, pp. 183-193.

Śivājī, che fu suo contemporaneo. Entrambi mirarono alla libertà e all'indipendenza, ma lo scopo di Śivājī fu il conseguimento di un potere politico, mentre l'opera del *Guru*, pur avendo avuto come conseguenza l'indipendenza dei Sikh, fu scevra di ambizioni politiche e si presentò come una missione sovranazionale, precorritrice in questo di tempi più maturi e ancora a venire⁵¹. Inoltre, anche se l'aspetto personale dell'istituzione dei *Guru* doveva finire con la morte di Govind, l'aspetto religioso e quello temporale erano destinati a sopravvivergli, l'uno nel testo sacro e l'altro nel *khālsā*, inteso dai Sikh quale corpo vivente dell'unico e perenne spirito divino.

51. Cfr. J. D. CUNNINGHAM, *op. cit.*, p. 68; K. JAGJIT SINGH, *op. cit.*, p. 175.